

RENZO TOSI

Ricordo di Benedetto Marzullo

In questo breve ricordo di Benedetto Marzullo non intendo analizzare la sua figura di intellettuale e studioso, perché ciò pretenderebbe ben più ampio spazio, data l'estrema poliedricità dei suoi interessi: tanto per citarne alcuni, si occupò assiduamente di teatro (non solo classico, ma di ogni tempo e paese), fu l'iniziatore di una nuova scuola di studi lessicografici, fu giornalista e polemista, scrisse libri sui lirici (in particolare i suoi *Studi di poesia eolica* costituiscono tuttora una lettura imprescindibile per chi si occupa di questo argomento), su Omero e su Eschilo, pubblicò analisi filologiche di testi moderni e di cocente attualità (come il *Memoriale* di Aldo Moro prigioniero delle Brigate Rosse). È mia intenzione, invece, ricordare quello che significò il suo arrivo a Bologna, alla fine degli anni Sessanta: si trattò infatti di una vera e propria rivoluzione copernicana, di una salutare ventata di novità che affascinò tutti noi, giovani studenti.

Di contro al modello di università fondato sulle lezioni *ex cathedra* e in cui l'insegnamento del greco e del latino era quasi esclusivamente di tipo estetico-letterario o grammaticale, egli si fece propugnatore di novità che venivano da una parte dal modello delle università tedesche e dall'altra dall'eredità della scuola di Giorgio Pasquali. Punto centrale divennero i seminari, cui partecipavano docenti, assistenti, ricercatori, laureandi e studenti dei primi due anni: in essi si affrontavano importanti problemi testuali ed esegetici e noi, che eravamo i più giovani e inesperti, avevamo l'impressione di essere proiettati in un vero e proprio laboratorio scientifico e acquisivamo una notevole familiarità con gli strumenti della ricerca filologica. *Filologia* era infatti la parola-chiave di quelle esperienze seminariali, e forse l'insegnamento più fertile di Benedetto Marzullo, quello che ha più inciso su tutti noi, è che il metodo filologico non doveva limitarsi ad investire problemi aristofanei o esichiani, e non poteva costituire una fredda tecnica chiusa nelle biblioteche e nelle aule universitarie, ma un atteggiamento mentale, una *facies operandi* abituale: si poteva e si doveva essere filologi sempre, anche quando si leggeva un romanzo, si andava al cinema, a teatro, a un concerto, persino quando si guardava la televisione o si assisteva a un avvenimento sportivo. Il metodo filologico, dunque, non andava semplicemente identificato né con l'ecdotica né con la scelta tra le varianti, e neppure con quella attività congetturale che pure tanto piaceva a Marzullo: esso era la via che

permetteva una lettura approfondita e critica di ogni evento culturale, la necessaria premessa alla sua comprensione. L'apertura mentale, la non chiusura nell'antico era l'altra faccia della medaglia di quei seminari in apparenza solo squisitamente tecnici, e tutti noi dobbiamo a lui se non ci siamo fossilizzati, se abbiamo continuato a coltivare i nostri interessi al di fuori del nostro campo specialistico, se inevitabilmente reagiamo con spirito critico a ogni esperienza, culturale e non.

Un altro punto essenziale, che lo vedeva perfettamente in linea con Enzo Degani (i più conoscono solo la profonda inimicizia che per tanto tempo separò questi due studiosi, ma in realtà fu Marzullo a volerlo come suo collega a Bologna e, quando io ero studente, i due collaboravano strettamente), era che tutti noi dovevamo operare anche e soprattutto per la comunità: entrambi non concepivano (e lo dicevano apertamente) lo studioso che lavorasse solo per sé, chiuso in sé stesso, che non s'impegnasse a livello sia organizzativo sia didattico. Molto era il tempo che noi, studenti anziani e giovani collaboratori, dovevamo impiegare per seguire le matricole nei seminari, per insegnare l'uso corretto degli strumenti filologici e per spulciare i cataloghi, nell'intento (che per fortuna dette ottimi risultati) di trasformare una biblioteca estremamente limitata, sia a livello quantitativo che qualitativo, in una struttura di livello internazionale, ma nessuno di noi considerava tali attività tempo 'perso': era chiaro che esse erano necessarie perché i nostri studi perdurassero e si sviluppassero e che erano queste le fondamenta su cui costruire il nostro percorso individuale di ricercatori e insegnanti.

C'è infine un terzo elemento, poco noto, ma che mi preme ugualmente evidenziare: esso emerge anche da un'intervista che Marzullo rilasciò nel 2000 e che è reperibile su Youtube. A un giornalista che lo provocava affermando che il DAMS, di cui egli era stato l'ideatore e il principale fondatore, aveva fallito perché si era rivelato una fucina di disoccupati, egli rispondeva che tale corso di laurea, quando era stato istituito, rispondeva a un'esigenza attuale e che in seguito avrebbe dovuto adeguarsi ai cambiamenti dei tempi. Tale relativismo di tutte le conoscenze, acquisizioni, scelte, e metodologie costituiva il fulcro del suo insegnamento: il filologo doveva essere sempre pronto a usare la gomma, a correggersi, a cambiare idea; doveva, insomma, esercitare lo spirito critico innanzi tutto su se stesso e sulle sue acquisizioni. Se si aveva chiaro ciò – egli soleva affermare – quella storia che, nel privilegiare la filologia formale, noi cacciavamo fuori dalla porta sarebbe inevitabilmente rientrata dalla finestra. Questo era un insegnamento che egli impartiva costantemente, al di là del fatto che difendeva pervicacemente le proprie idee e posizioni: a questo proposito ricordo un episodio che

mi sembra sintomatico. Quando ero suo assistente, Marzullo mi dava costantemente i suoi articoli da leggere prima della stampa; una volta andai da lui per comunicargli che non avevo trovato né refusi né nulla da eccepire, sicuro che sarebbe stato soddisfatto. Con mia grande meraviglia lo vidi contrariato, se non adirato, e mi rivolse la parola con tono non certo bonario, rimproverandomi: «A che cosa serve che ti dia i miei lavori da leggere, se non hai nulla da eccepire?».

Di tutto questo devo – io come tutti i suoi allievi – dire in particolare grazie a Benedetto Marzullo, e per questo, al di là delle vicende accademiche e degli apporti scientifici, bisogna ricordarlo, ora che non è più tra noi.

Renzo Tosi
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
Università di Bologna
renzo.tosi@unibo.it